

Eva Colombo, *Bestiario dannunziano*, capitolo secondo:

L'eternità d'istante dell'ape

Sono solo, seduto su questa sedia che ha sopportato chi sa quali altre stanchezze, tra queste quattro mura che mi contengono e han contenuto chi sa quante altre miserie. V'è qualcosa di funebre in quest'aria, e un insetto dorato la traversa ronzando. V'è qualcosa che non muta, e qualcosa che passa.¹

È il 6 settembre 1899, il poeta è in un albergo di Zurigo. È solo, seduto su di una sedia avveza a sopportare stanchezze, tra quattro mura avveze a contenere miserie. Un insetto dorato ("qualcosa che passa") attraversa ronzando l'aria funebre ("qualcosa che non muta") di quella triste stanza.

Eccomi in una stanza d'albergo sconosciuta e ostile. Nondimeno, se la considero, scopro in essa una espressione singolare come in un volto d'uomo che spii o in un grifo di bestia a guato. Mi sembra estranea ma non è, poiché la forma il colore la disposizione degli arredi si collegano già coi movimenti della mia tristezza. Stanotte, nell'insonnio, le cose a poco a poco divenivano dominanti, opprimenti, invincibili. Quella parete, illuminata dalla candela posta a piè del letto, mi precludeva il mondo ove un'aurora non nata era quella che invoco e attendo. L'armadio tozzo prendeva l'aspetto dell'incubo pronto a coprirmi e a premermi. A quell'uscio socchiuso qualcuno s'appressava per entrare; e si ritraeva ogni volta con un respiro interrotto. La pera della luce elettrica pendente sul capezzale m'angosciava come se fosse un bavaglio da imporre.²

Quella stanza opprime il poeta: le sue pareti gli precludono un mondo, l'armadio è un incubo che lo inchioda al letto, l'uscio è la postazione di una guardia che gli impedisce l'evasione, la pera della luce elettrica è un bavaglio. Quella stanza è una tomba in cui il poeta non può vedere l'aurora non nata che invoca ed attende: la sola luce che gli viene concessa è quella di una funebre candela posta ai piedi del letto.

Vado verso la finestra e per caso guardo le mie mani sul davanzale, avendo quasi smarrito il sentimento di tutto il resto del mio corpo miserabile: mi stupisco ch'esse

¹ Gabriele d'Annunzio, *Dell'attenzione, Il venturiero senza ventura* in *Prose di ricerca*, I, cit., p. 1112

² Ivi, p. 1110

non siano di perfetto marmo, tanto son pallide e pure. Vado verso la tavola ove sono sparsi alcuni dei miei libri prediletti; e non so qual vorrei oggi per compagno, non so a quale vorrei stendere l'una di queste mie mani smorte.³

In quella stanza – tomba il poeta è come morto: non sente più il proprio corpo, le sue mani gli sembrano *di perfetto marmo* come se fossero scolpite nel marmo di un monumento funebre. Gli era già accaduto in Egitto:

Le mani “di perfetto marmo” [...] recuperano alcune note del taccuino XXV (relativo al viaggio in Egitto [con Eleonora Duse] del dicembre 1898 – 1899): << Quado guardo le mie mani, avendo smarrito il sentimento di tutto il resto del mio corpo miserabile, mi stupisco che esse non siano *di perfetto marmo* >>⁴

Le mani smorte del poeta ritrovano un po' di vita scaldandosi al fuoco di un passo delle *Rime* di Michelangelo:

Apro alla ventura le Rime di Michelangelo Buonarroti; leggo in un batter d'occhio:

Arso e poi spento aver più vita aspetto.

È una parola che mi tocca a dentro come se fosse parlata e non scritta, come se fosse spirante e non tramandata. Per fare luogo a una vita più nuova e più vasta, bisogna raccogliere le sue proprie ceneri e disperderle col soffio della sua propria bocca se il vento si tace, disperderne sin l'ultima falda; perché la vita che rinasce dalle ceneri non muta forma né colore ma somiglia la fenice sempre rinascente con le medesime penne.⁵

Quella stanza è come una tomba ed il poeta vi è prigioniero come fosse morto: ma la morte è il presupposto della rinascita. Per rinascere bisogna raccogliere le proprie ceneri e disperderle col soffio della propria bocca *se il vento si tace*. L'aria di quella stanza *si tace*, << non muta >>. Il solo soffio di vita in grado di smuoverla è l'insetto dorato che la traversa ronzando, << qualcosa che passa >>: un afflato vitale che scorre

³ Ivi, pp. 1108 - 1109

⁴ Gabriele d'Annunzio, *Note e notizie ai testi in Prose di ricerca*, II, Milano, Mondadori, 2005, p. 3347

⁵ Gabriele d'Annunzio, *Dell'attenzione*, cit., p. 1109

attraverso una morta immobilità. L'insetto dorato di Zurigo viene da molto lontano, proprio da quell' Egitto che aveva visto le mani del poeta mutarsi in *perfetto marmo*:

Io pensavo, guardando le sue mani, ai nostri lontani giorni d'Egitto [...]

E ripensavo a quell'altra tomba scoperta il giorno innanzi ed esplorata, dove entrammo; e, tra le cose dell'arte funeraria e del rito occulto, era un vaso di miele; e un uomo dotto fra i dotti ne sollevò il coperchio innanzi a noi attoniti; e il miele, dopo mille e mille e mille anni sepolcrali, vi traluceva roscido come quello che cola primo dai favi; e in quell'attimo trepidammo insieme udendo l'ombra sonora dell'ipogeo tutta vibrare a un inatteso bombo d'ape; e da un repentino sogno superstizioso fummo occupati ascoltando l'ape venire a noi come dall'apiario dei secoli, come dal melario della morte; e i dotti credettero che per l'ingresso d'oriente e pel corridoio a pendio venuta fosse dalla valletta chiamata Biban – el – Moluch.⁶

No, quell'ape viene da molto più lontano: non da uno spazio ma da un tempo molto lontano.

E, come l'ape ronzante si mostrava avida del fresco miele millenne e s'ostinava in tentar di giungere al vaso, i dotti s'affannavano a scacciarla, a schiacciarla; e allora la mia compagna prese a difenderla parando con le sue mani qua e là lo sventolio importuno. E le belle mani bianche nell'ombra del sepolcro alzate pareva aliassero a gara con la creatura studiosa; e pareva le offerissero nel cavo delle palme aggiuntate rifugio come in vital bugno. E quivi, presso l'anulare senza anelli, la destra fedele fu punta dall'ape del mattino e dei millennii.

Grido non s'udì. Si vide illuminare l'ipogeo tebano un sorriso venuto di più lungi che la valletta di Biban – el – Moluch. Né più s'udì il ronzio dell'ape avida. Tutto fu quieto come il miele. E l'un dei dotti novamente si chinò sul sepolcro; e s'ardì sollevare la ghirlanda appena impallidita che cingeva il morto; e l'accostò alla mia compagna come se per studio l'accostasse al chiarore d'una lampada. Allora si vide tra due fiori un'ape esanime, perfettamente conservata. Appariva intatta. Sol le mancava l'apice d'un'ala.⁷

⁶ Gabriele d'Annunzio, *Il miele dei millennii e l'ape dell'ora* in *Il secondo amante di Lucrezia Buti, Prose di ricerca*, I, cit., 1233

⁷ Ivi, pp. 1233 - 1234

I dotti non possono ammettere l'esistenza dell'ape del mattino e dei millenni, un'ape che ha vissuto millenni in una tomba per morire un mattino pungendo l'anulare di Eleonora Duse. La donna offre le proprie mani all'ape come rifugio dalla reazione isterica dei dotti il cui miope sapere non accetta l'esistenza di un simile prodigio; l'ape ricambia donando alla donna quel soffio di vita millenaria che le illumina il volto di un sorriso antico ed enigmatico quanto la vita.

A Mantova le mani *di perfetto marmo* di Isabella Inghirami

Isa, le tue mani sono di perfetto marmo!

Meravigliose erano le due mani ignude su la ruggine della ringhiera, levigate nei nodelli, marmoree veramente, come abbandonate dalla vita sanguigna e trasfigurate da un'arte sublime.⁸

vengono punte da un'ape proveniente, incomprensibilmente viva, dal giardino spettrale di Isabella Gonzaga:

Ecco il mio giardino – disse Isabella piegandosi sul davanzale [...] stavano lì tutt'e quattro in un gruppo, nel calore, nell'odore, invasi da un intorpidimento leggero che somigliava il principio di un incantesimo.

Anche il giardino era intorpidito, quasi imbiutato d'un silenzio pingue come il miele come la cera come la gomma. Era un abbandono e una tristezza che si consumavano in profumo tardo. [...]

Quando io vivevo – disse piano l'incantatrice, col volto quasi vaporato dalla squisitezza del sorriso – il mio giardino era pieno di pecchie e di camaleonti.

Un'ape entrò, sonora. Gli occhi dell'adolescente [Aldo] la seguirono con una meraviglia che rese straordinario il volo. Tutt'e quattro, raccolti nello strombo della finestra, ascoltarono il lungo errante ronzio.⁹

Il giardino di Isabella Gonzaga nel palazzo Ducale di Mantova non è dissimile da una tomba: è intorpidito, abbandonato e triste, << imbiutato

⁸ Gabriele d'Annunzio, *Forse che sì forse che no* in *Prose di romanzi*, II, Milano, Mondadori, 1989, p. 360

⁹ Ivi, p. 546

d'un silenzio pingue come il miele >>, lo stesso silenzio della tomba egizia in cui << tutto fu quieto come il miele >>. In questo giardino – tomba Isabella Inghirami, donna del ventesimo secolo, incarna il fantasma di Isabella Gonzaga, donna del sedicesimo secolo. Un fantasma che evoca il proprio giardino, un giardino che era pieno di pecchie (api). Ed ecco che un'ape viva e presente mescola il proprio sonoro, vitale ronzio al silenzio di miele, quel silenzio da tomba egizia, che impregna quel giardino spettrale. È un'ape speciale, quella. Isabella Inghirami lo intuisce: nell'interpretare lo spettro di Isabella Gonzaga credeva di scherzare, all'inizio. Poi è entrata quell'ape antica evocata da lei, da lei in quanto Isabella Gonzaga: forse non è più il caso di prendere tutto come uno scherzo. Bisogna prestare a quell'ape prodigiosa l'attenzione che merita:

Taci, taci – ella disse [ad Aldo] con l'indice su la bocca, avanzandosi lievemente verso l'altra soglia. – Ascolta l'ape.

L'artefice studiosa era passata nella saletta contigua; e il bombo pareva cambiar tono, farsi più sonoro, come moltiplicato da una tavola armonica, simulando il vibrare della corda bassa.

Ascolta, che musica! [...] Il bombo dell'ape era come la vibrazione della corda sotto la penna di corvo in una cadenza allungata; ma il silenzio era come il silenzio che vive dentro i reliquiarii. [...] Più delicata della filigrana era l'opera del soffitto, intorno all'arme delle due aquile e dei tre gigli d'oro. [...]

Bisogna dunque andare? – disse Isabella.

E rimirò la filigrana del soffitto, ove ancora l'ape dimenticata bombiva come lung'esse le cellette dell'alveare.¹⁰

Isabella ne ascolta con attenzione il ronzio, la segue con lo sguardo. No, non è un'ape normale, quella. Il suo ronzio è un'autentica musica, il suo alveare è la raffinatissima filigrana che orna il soffitto. Il silenzio a cui quest'ape mescola la propria musica è << come il silenzio che vive dentro i reliquiarii >>: anche a Mantova, come in Egitto ed a Zurigo, l'ape è

¹⁰ Ivi, pp. 548 - 549

“qualcosa che passa” in un’aria funebre. Anche a Mantova, come in Egitto, l’ape percepisce l’affinità elettiva che la lega alla donna e, pungendola, le dona la propria prodigiosa essenza. In Egitto lo fa in un sepolcro, a Mantova nei pressi di una piccola porta di marmo che ha << qualcosa di funebre quasi che s’aprisse sopra il sepolcro d’una delle “pute” mantovane >>:

Una piccola porta di marmo era dinanzi a lei [Isabella], una porta gemmea, trattata anch’essa con ceselli da orafo come quella d’un ciborio, a cui i dischi di nero antico alternati coi tondi candidi in basso rilievo davan qualcosa di funebre quasi che s’aprisse sopra il sepolcro d’una delle “pute” mantovane, forse di Livia, forse di Delia, morta di baci. [...]

Ella si raddrizzò, si schermì, sentendo il ronzio dell’ape presso la sua gota. Con un passo varcò la soglia; e i suoi piccoli gridi sonavano sotto il cielo d’oro, ché l’ape la perseguitava importuna; e le sue mani s’agitavano alla difesa puerile.

Ahi! M’ha punta.

In uno di quei gesti scomposti la pecchia provocata l’aveva punta alla mano manca, nel polpaccio del pollice.¹¹

Molte pagine dopo, Isabella Inghirami danza per il proprio amante al suono di una vecchia scatola armonica:

Un ronzio cupo, come quel d’un calabrone in un orciuolo, sonò per qualche attimo. [...] Ed ecco, il ronzio mutandosi in una musica di tintinni simile a un concerto di sistri, incominciò la danza.¹²

Un ronzio cupo che si muta in un concerto di sistri, antichi strumenti usati dagli Egizi, è la musica che accompagna la danza di Isabella, una danza in cui la donna sembra

rivelare nel suo movimento fugace lo spirito di ciò che era immobile e duraturo¹³

¹¹ Ivi, pp. 554 - 555

¹² Ivi, p. 701

¹³ Ivi, p. 702

Ad un tratto la sua danza rievoca la puntura d'ape rimediata nei pressi della porta sepolcrale del "Paradiso" mantovano (l'appartamento privato di Isabella Gonzaga nel Palazzo Ducale di Mantova):

L'ape! – disse all'improvviso con un piccolo grido, schermendosi, come aveva fatto dinanzi alla porta di marmo nel Paradiso mantovano.

Il ricordo si drizzò vivo agli occhi dell'affascinato. Ella imitava con la sua danza lo spavento puerile, i guizzi i balzi le fughe le difese, come se il pungolo dell'importuna la perseguitasse e la minacciasse ancora.¹⁴

L'ape pungendo Isabella le ha trasfuso la propria essenza ed ora la donna nel suo fugace movimento rivelatore esprime proprio l'intima essenza di quell'enigmatica ape, il suo essere << lo spirito di ciò che era immobile e duraturo >>.

Ciò che è immobile e duraturo – qualcosa che non muta – è molto simile all'opera d'arte, al monumento oraziano "più duraturo del bronzo".

L'ape dannunziana è incline a scambiare per proprio habitat naturale le opere d'arte, si pensi all'ape illusa dalla chioma del busto marmoreo di Giulia Donna:

[...] Un' ape or entra,

per la chioma di Iulia che l'illude.

Nell'alveo d'un ricciolo si chiude.¹⁵

Anche l'ape mantovana e quella egiziana sono attratte da qualcosa che ha a che fare con l'arte: la prima scambia l'opera del soffitto "più delicata della filigrana" per le cellette dell'alveare, la seconda si mostra avida del "fresco miele millenne" contenuto in un vaso annoverato "tra le cose dell'arte funeraria".

¹⁴ Ivi, p. 703

¹⁵ Gabriele d'Annunzio, *Alcyone, Sogni di terre lontane, Le terme*, vv. 39 - 41

Il poeta riserva ad “una qualunque opera d’arte ovvero frammento di arte” lo stesso sguardo che un produttore di miele rivolge ai telaini del melario:

Fra tutti gli sguardi umani m’è fiso nella memoria quello di un coltivatore di api, d’un produttore di miele, che – nella sua visita primaverile agli alveari – traeva dal melario i telaini come libri rari da una biblioteca giacente, li sollevava con dita di liutaio, li esaminava volgendoli e rivolgendoli nella luce e nell’ombra: li riponeva, ne prendeva un altro. Io ho quello sguardo, mi sembra, o almeno vorrei averlo quando esamino una mia pagina – rettangola anch’essa – o una pagina d’altri, o una qualunque opera d’arte ovvero frammento di arte¹⁶

Torniamo nell’albergo di Zurigo. Il poeta è al ristorante << dinanzi a una incertissima salsa¹⁷ >> e riflette sul rapporto intercorrente tra la realtà e la propria arte:

La realtà mi si scopre a un tratto e mi si approssima con una sorta di violenza imperiosa. [...] La temo e la chiamo; le sfuggo e me le offro; mi lascio artigliare e mi dileguo. Talora la uccido; e poi trovo in lei le mie più belle immagini, come Sansone disceso in Timnat trovò lo sciame delle api nella carogna del leone.

Chi mai potrà chiudere nel cristallo dell’arte le nascoste fermentazioni dell’anima umana?¹⁸

Il poeta dichiara di trovare le più belle immagini della propria arte nella carogna della realtà come Sansone << trovò lo sciame delle api nella carogna del leone >> e lamenta la difficoltà di << chiudere nel cristallo dell’arte >> questo sciame di api. Ha però uno stratagemma per imprigionare le vivaci ed indocili api nella propria arte: ispessire la sua materia verbale facendola diventare come << quell’ambra che imprigiona la pecchia >>.

¹⁶ Gabriele d’Annunzio, *Libro segreto* in *Prose di ricerca*, I, cit., pp. 1875 - 1876

¹⁷ Gabriele d’Annunzio, *Dell’attenzione*, cit., p. 1107

¹⁸ Ivi, p. 1104

E m'accade talvolta, per imprigionare un pensiero difficile e indocile che vuole isfuggirmi e deludermi, m'accade di spessire la mia materia verbale come quell'ambra che imprigiona la pecchia¹⁹

Il silenzio di miele della tomba egizia e dello spettrale giardino mantovano e la loro aria funebre, funebre come quella dell'albergo zurighese, sono *qualcosa che non muta*, qualcosa di *immobile e duraturo* come l'opera d'arte. L'ape, conservata viva ed intatta da quell'aria e da quel miele è *qualcosa che passa*, lo spirito vivo che l'artista insuffla nella propria opera e che l'opera d'arte conserva intatto nei *millenni* per restituirlo – vivo ed intatto - ad ogni singolo fruitore nell'*ora*, nell'istante della fruizione artistica.

¹⁹ G. D'annunzio, *Encomio della mia arte* in *Il secondo amante di Lucrezia Buti, Prose di ricerca*, I, p. 1246